

narrativa
Aracne

66



Vai al contenuto multimediale

GEA
PALUMBO

Centane

Dove si narrano i casi di Maria,
delle sue figlie, dei loro discendenti
e collaterali vissuti tra Procida,
Napoli e dintorni

Prefazione di
Isabella Ducrot





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0293-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: febbraio 2018

Prefazione

Incontrai Gea molti anni fa, era una sera d'estate su una grande terrazza di un palazzo della piazza Sannazzaro a Napoli. Credo di non poter separare del tutto Gea da quel ricordo: lo spazio solenne che la incorniciava, incongruo per il grande spreco, metri e metri di vuoto, tutt'attorno fra erti edifici nuovi e antichi, frammenti di orti e giardini, pendii, rampe dal carattere rupestre; o si sale o si scende in questa città, dove di piatto c'è soltanto il mare quando è calmo come l'olio.

Cosa c'entri una terrazza con una persona è difficile spiegarlo eppure allora proprio in quel panorama e a quella persona mi è accaduto di consegnarmi, riconoscendomi bisognosa: da lei potevo recuperare, per non più perderli, emozioni e ricordi della mia origine napoletana.

Con questa disposizione d'animo ho cominciato a leggere il libro di Gea. Una delle prime frasi: “[...] a metà Ottocento venne al mondo Maria”; di questa Maria che nacque a Procida, della sua originalissima vicenda, non del tutto dissimile da quella della Maria del Vangelo di San Luca, veniamo a sapere molte notizie, la seguiamo nel suo calvario, senza però mancare

di avvertire che questo calvario non viene descritto dalla voce narrante come tale. Così che, fin dal principio, emerge il tono epico con cui le vicissitudini particolari dei protagonisti sono descritte dall'autrice come parte secondaria di un grande, misterioso affresco. Sì, anche se in questa storia è descritta minuziosamente la mappa dell'isola, ben rappresentato il carattere dei suoi abitanti, le vite che si incrociavano con le altre, le vicende che si susseguivano, immigrazioni, matrimoni, battesimi e funerali, alcuni partivano per l'America per non tornare, alcuni tornavano, consumati dalla nostalgia di casa e della famiglia; quello che rende il racconto affascinante è "come" questa successione di avvenimenti ci viene narrata.

Gea, infatti, è una storica, ed è perciò preoccupata di non trascurare la storicità delle manifestazioni emotive, di riportarle senza passare attraverso le maglie della logica, della coerenza cronologica; avverte il pericolo che si possa trascurare il fatto che i sentimenti dei protagonisti subivano la pressione del tempo in cui vivevano, consapevole che in quei tempi e in quei luoghi, amare, ammalarsi, sperare, avveniva in modo diverso dal nostro oggi.

Di allora, senza enfasi né rimpianti, Gea descrive come la gente dell'isola affrontava le difficoltà della vita con sentimenti oggi in disuso: la rassegnazione, la buona volontà, il sacrificio. Esperienze condivise da uomini e donne, ma soprattutto da donne, da un esercito di madri, matrigne, sorelle e figlie. Una lunga catena di Marie, Genoveffe, Miluccie, Mariette, Giulie, proteggono, curano, assistono i loro Minichini, Pasquali, Vincenzi, Raffaeli.

Gea, come ho detto, è una storica, basta frequentarla per capirlo subito, dopo un po' i fortunati discepoli, gli amici, avvertono quello che i suoi familiari sanno da sempre: in Gea, le sue abitudini, in quello che dice e nel modo in cui si comporta affiora la sua costante e spontanea vocazione di studiosa. Vive, così sembra, un'esistenza più ricca del normale di pensieri, di idee, scoperte, erudite supposizioni e chi le sta vicino ha la possibilità di potersene avvantaggiare.

Può capitare che, prendendo con lei un caffè al bar, pensierosa, accenni all'importanza che ebbe per la filosofia medioevale la traduzione di Boezio del termine greco *logos* nel latino *sermo*, oppure riveli che il vero accesso alla grotta della Sibilla Cumana, non si trova dove si pagano i biglietti per la visita ma sulle sponde del lago di Averno, le chiavi le aveva un vecchio custode, e che il lago di Averno si chiama così a causa delle sue acque sulfuree che allontanano gli uccelli e che la lettera "A" con cui inizia il nome è un alfa privativa.

Emerge, così, dalla storia raccontata, questa sorta di passione erudita dell'autrice, che, fondendosi con la sua vocazione narrativa, dà vita a personaggi che vivono in una dimensione poetico-filosofica assai originale: Gea ci dice che un po' tutti, a Procida, erano convinti che destino e nomi si intersecassero indissolubilmente: Minichino, il marito di Genoveffa, a esempio, sulla base di un'interpretazione tutta personale dell'antico atomismo e della teoria del clinamen, immagina che la sua terra, come dice il suo stesso nome (Procida, *Proietta-ta, Gettata fuori*), avrebbero potuto non esistere se solo

il vulcano di Ischia avesse eruttato la sua lava da un altro lato, nel mare più profondo. Egli medita a lungo anche su come chiamare i suoi numerosi figli. “Man mano che passavano gli anni, più sembrava dilatarsi ai suoi occhi lo spazio di vite possibili che il nome può catturare. Quando arrivò la seconda figlia femmina, il dono dei nomi si raddoppiò, ed egli, intervallando un doppio augurio di amore e di gioia e giocando sull’identità di gemma-perla-margherita, diede alla bambina quattro nomi e la chiamò: Gemma Gioconda Margherita Onorata [...] quando gli nacquero due gemelle femmine, il piacere di mettere insieme con i nomi un vero e proprio discorso raggiunse il culmine e alle bimbe furono dati i nomi di [...] Rosa Prima Alba Domenica Augusta, [e al]la seconda quello di Bianca Ultima Augusta Domenica.” L’importanza simbolica dei nomi riguardava non solo le figlie femmine: quando alla fine nacque il primo figlio maschio, non si era ancora spenta l’eco della prima guerra mondiale, e al nome ereditato dal nonno, Antonio, Minichino aggiunse, a ricordo di questa guerra, altri due nomi, e “fu [...] Antonio Italo Vittorio. Forse davvero Minichino vedeva in lui una vittoria [...]”.

Come si fa a coniugare il sacro con il quotidiano? Gea ci riesce. La si può immaginare come una profetessa dell’antica Grecia, che dal tempio, dove ha appena esercitato la sua missione culturale, corre a porre al buio i semi di grano per la torta del solstizio di primavera, che oggi si chiama pastiera di Pasqua, e poi in cucina a impastare la ricotta caprina con l’essenza d’arancio.

I suoi personaggi hanno la grandezza e la nobiltà degli antichi eroi, a volte insofferenti verso i vincoli eccessivi delle regole religiose osservate in casa, ma non di quelle della famiglia, ancora sentita come sacra. Le vicende reali risentono della bellezza arcaica dei luoghi, non solo Procida ma anche i Campi Flegrei, e i suoi luoghi mitici, Baia, Monte di Procida, il tempio di Serapide.

Gea conclude il suo mitico racconto con un geniale colpo di coda. Lasciate le note struggenti, la sua voce si raffredda per rapportarsi al suo presente. La storia l'ha raggiunta: ora si tratta di descrivere ciò che accade oggi. Abbandonati i luoghi sacri dei ricordi, la cui bellezza e i miti hanno nutrito lei e i suoi antenati, oggi l'ultima discendente di questa lunga catena di donne si trova, dopo un lungo periodo trascorso lontano dal suo paese, in un Commissariato di polizia di Napoli. La sua realtà immediata è uno scippo: con la borsa ha perso carte preziose e insostituibili non ancora lette, e i suoi amati libri. Sembra non esserci speranza, la denuncia è un'inutile parodia, tutto sembra frantumarsi nella nuova Napoli, così cambiata, ma non del tutto. Chi racconta appartiene a questa terra, ne è la sacerdotessa e fra le ultime righe della sua storia ci consegna la sua testimonianza: “come se finalmente avesse potuto vedere la sua città al di là di una tenda chiusa da secoli, si sentì più forte, più consapevole, paradossalmente si sentì contenta, in cuor suo, di essere finalmente di nuovo in quella città [...]”

Isabella Ducrot